CAMILLO

Il treno arriva in leggero anticipo alla stazione ferroviaria e lo stridore delle ferraglie spezza il silenzio della notte di fine estate. Nella sala d'aspetto, illuminata a giorno, i pochi viaggiatori sonnecchiano con un solo occhio: l'altro è sempre attento all'orologio appeso al muro. Due uomini si alzano di scatto e corrono verso i binari. Il convoglio appena arrivato, miracolosamente è semivuoto. Dai finestrini abbassati arrivano la gentile brezza del mare e voci di frettolosi scambi di indirizzi e numeri telefonici. Il viaggio non è eccessivamente lungo ma fornisce l'occasione di dilatare il tempo, osservando. Mario, il più giovane, prende posto e mentre il treno va, palazzi, finestre, strade, insegne, luci, sono un susseguirsi di immagini che scorrono, illuminando a tratti il suo viso che conserva nostalgie e tracce di una inquietudine celata. Le sopracciglia ad ali di gabbiano sovrastano i suoi occhi castani attenti e ansiosi di conoscere, per quell'idea che gli si è avvinghiata addosso in attesa di una risposta che forse avverrà soltanto per lui. Di fronte c'è Nino; qualche rapido gesto per sistemare il suo poco bagaglio. Fare compagnia, aiutare è la sua prerogativa. Chiude gli occhi. Intanto la locomotiva prende velocità, presupposto per abbandonarsi a un colloquio interiore che gratifica e chiarisce. Ogni tanto il suo viso ancora giovane ha un'espressione di tenerezza fraterna nei confronti del suo compagno e si sente pronto a sorreggerlo e a consigliarlo. Fuori, le ombre della notte avvolgono calette, promontori e scogliere; si può udire lo sciabordio delle onde e intuire, a tratti, sagome nere di vecchi trabocchi: macchine da pesca lungo il litorale abruzzese, issate su palafitte e sorrette da una ragnatela di cavi e assi. Un colpo di tosse interrompe i pensieri di entrambi i viaggiatori. L'odore strascicato di un noto dopobarba vaga all'interno del vagone da una figura silenziosa: un sorriso abbozzato, due spesse lenti sotto il berretto, con un filo di voce chiede, controlla e vidima i biglietti. La mano di Mario estrae dalla tasca un'agenda, dove ha annotato l'indirizzo di un istituto; lì ha riposto anche i biglietti. L'assillo che si porta addosso da un po' di tempo sembra ora più lieve, come se una porta si fosse aperta al soffio di un vento timoroso venuto da lontano per portare nuova vita in una camera chiusa. Lo stesso gli accadeva da bambino in certe sere fredde d'inverno quando, rannicchiato nel suo lettino, ripensava alle favole vicino al camino e si doleva per la sorte di personaggi sfortunati dispersi nel cuore del bosco o finiti nelle assetate fauci dell'orco. Prima di scivolare nel sopore del sonno il suo cuore palpitava al limite dell'angoscia per il dolore e le angherie verso i più deboli. Qualche rumore

sommesso e lontano gli teneva compagnia e allentava l'ansia della sua giovane età. Poi, come acqua turbolenta di ruscello che si versa dolcemente, e si fonde, nel fiume, entrava leggero in una nuova dimensione e quel muro di sofferenza si sgretolava per aprire il passaggio verso i regni misteriosi della notte.

Dopo il controllo dei biglietti Nino si alza, si slaccia il rigido colletto bianco e si immerge nella frescura del lungo corridoio, tanto per sgranchire le gambe rattrappite e respirare a pieni polmoni, affacciato al finestrino durante le brevi soste. Gli vengono in mente le sere d'estate al suo paese, prima di partire per il seminario. Si rivede bambino avido di sapere... seguire l'oscuro labirinto del cielo e poi ...quell'aiuola vicino alla tomba e la mamma che borbotta parole di pietra mentre ripulisce dai ragnetti la croce di ferro a volute e riccioli. Lui accompagnava quel parlare confuso con un sospiro quasi a sfumare il dolore acuto di quella privazione. Il tempo degli affetti è ora così lontano che neppure riesce a provare nostalgia. L'intimo crogiuolo si è assopito: è un odore lieve di fiore fresco appassito, messo tra due pagine di un vocabolario all'interno della biblioteca di famiglia.

Il chiarore dell'alba allontana anche le ombre della notte; di là dal finestrino comincia il fluttuare argenteo degli ulivi della campagna pugliese. Tronchi contorti, attorcigliati su se stessi, radici poderose, ramificate nel terreno con un'ostinazione che non lascia dubbi sulla loro capacità di resistenza e di appartenenza al territorio; intrecci millenari; veri e propri monumenti paesaggisti, carichi di giovani drupe. Le reti avvinghiate ai tronchi tra qualche mese accoglieranno il prodotto della bacchiatura insieme con le coriacee foglie cadute al tocco flagellante dei lunghi bastoni di avellano. A tratti la ferrovia costeggia il mare, con le variegature sfumate del verde, intercalate dall'azzurro limpido e cupo, e tra i sassi di scoglio e calcareniti, con il viso offerto al libeccio e al grecale, cominciano ad assumere colore rossastro i cespugli di salicornia. Non è facile riprendere il filo dei pensieri dopo l'incanto di una natura allo Zenit dello splendore, potenziato dal rilucere del giallo oro dei limoni. Perciò Nino torna lentamente nella cabina-vagone. Vicino a Mario ora ci sono due ragazzi che parlottano eccitati mentre sgranocchiano i pistacchi che si sono portati nella bizzarra sacca fosforescente e intanto rivolgono labili attenzioni ai compagni di viaggio. La loro conversazione va avanti con sguardi e risatine ironiche che poco interessano Mario. Sa che le ore dei prossimi giorni saranno caricate dall'adempimento di promesse ineludibili e da non poter rispettare e sorreggere da solo, così cerca negli occhi del compagno un cenno di conforto alla sua inquietudine. Con il suo fardello di pensieri sotto il braccio si mette in cammino, in attesa che

qualcuno gli apra la porta. I genitori non hanno sospettato niente; forse solo la mamma ha intuito qualcosa circa il suo strano viaggio. Da principio non si è preoccupato; è bastato trovare i pochi soldi necessari per recarsi nelle Puglie. Senza l'aiuto di Nino, però, sarebbe stato più difficile. Con lui si è confidato per liberarsi del fastidio che quel pensare ossessivo gli procurava. Comunque andranno le cose, ci sta provando: se solo riuscisse a far riassaporare il gusto della terra natale a quello zio che si trova da tempo in manicomio... Si turba per un momento, si commuove, un'onda di tenerezza e di pietà gli strugge il cuore. Poi, mentre scende i gradini del treno si rende conto che qualcosa praticamente sta per cominciare e sa di essere pronto.

Quando si prepara a uscire dalla stazione un pensiero dolce di nostalgia copre i segni della fatica che l'aspetta. L'ultimo tizzone acceso delle perplessità si accuccia nel lento ardere della brace e quel calore scalda tutta la sua persona. Intorno a lui ruotano sagome informi di viaggiatori con gli occhi assonnati... Sembra che nessuno sia più sveglio di lui. Sul treno aveva fatto tacere la sua vivacità irrefrenabile; ora i suoi occhi cercano il sole e l'orizzonte oltre il mare annegato di luce. Sono le dieci del mattino quando i due viaggiatori arrivano alla casa della Carità. Il cancello d'ingresso è delineato da due alti eucalipti. Al centro del piazzale si erge un carrubo calloso con una chioma altezzosa, perfetto per un girotondo. Un'insegna sul portone non lascia dubbi: Ospedale psichiatrico per alienati cronici e deficienti. Le cellule della mente di Mario si attivano per una ribellione muta. Nel silenzio ascolta il drin-drin lento del campanello. Il sangue gli affluisce rapidamente alla testa come se quel tintinnio che si perde nell'immobilità della campagna gli fosse squillato dentro furiosamente. Poco dopo, al di là della porta, un grido rauco di aiuto, a piena gola, gli strappa un brandello di anima. Un uomo, in una strana divisa, grida parole incomprensibili, entro le quali si riesce solo a capire un ordine. Due occhi, spiritati e irrequieti, allungano la mano verso gli ospiti. Qua e là esseri spogliati di ogni colore e dimensione trascorrono la loro misera esistenza, prima che il buio totale li risucchi per uno strano gioco senza senso dell'essere. Fatica ed energie sprecate di vita precipitano in una rete che stringe e cattura. Una mano poi si muove nella penombra della stanza per cercare l'interruttore mentre l'infermiere si sforza di alzare una serranda incagliata per lasciare entrare la luce del mattino. Con il trionfo della chiarezza un raggio, come fosse un proiettile, colpisce il giovane viso di Mario. L'espressione che ne consegue è come di uno stridore di musica suonata per spaventare. Momenti di vita gli girano nella testa come caleidoscopio che sciorina

vorticosamente la gamma di colori. “Il pazzo” era l’appellativo di quello zio che ha davanti. Lo rivede con veloci fotogrammi del passato. Camillo...occhi malinconici e irrequieti, capelli rossicci, gambe asciutte sotto il pantalone corto; taciturno...la paura della fame e della guerra se l’era mangiato. Un giorno, per non essersi fermato all’alt dei tedeschi, svenne rincorso e malmenato al cranio con la cassa del fucile. Il lutto paterno aveva notevolmente incupito il cielo azzurro della sua vita di ragazzo. Abitava a quel tempo presso due anziani zii che vivevano dignitosamente e conducevano una intensa vita di preghiera. A volte capitava di stupirsi, osservandolo: era come uscito da una convalescenza che l’aveva svuotato, pur conservando tante energie per il lavoro. Era soggetto alle sue “lune” e alle bizzarrie di un mese marzolino. Un giorno, non si capì il perché, diede fuoco a un “saccone” del letto dei due vecchi (erano riempiti di foglie di mais essiccate e di stoppa). Dalle crepe del vecchio soffitto uscivano lame di fuoco crepitanti. Il quartiere rimase di ghiaccio. Fu la sua condanna: ritenuto pericoloso per l’incolumità pubblica, fu allontanato con una scusa dal paese. Una mattina, fagotto sotto il braccio, volto smarrito, il sapore del fallimento, il sospetto che qualcosa gli stesse capitando, fu invitato a salire su una macchina.

Qualcuno, molti anni dopo, raccontò che quando si trovò davanti alla casa della Carità e lesse a caratteri di fuoco MANICOMIO, le sue grida portavano via brandelli di anima. Gli energumeni che dovettero prenderlo con la forza, poco dopo, provarono disprezzo per se stessi, a causa di quella gratuita complicità. Dopo circa trenta anni Mario si trova di fronte alle sue radici e sta attento a non far trasparire tutta la sua commozione. Due lunghe cinghie sono fissate alle sponde del letto. Urbano è ancora sotto le coperte; fissa il soffitto, ormeggiato a quella spiga di pensieri impenetrabili, rinvigoriti dal groviglio di incubi notturni per quella libertà a lui negata. Qualcuno deve spazzare dalla sua testa la montagna di polvere accumulata nel corso di quei lunghi anni. Ogni tanto interrompe il silenzio di quella stanza un uomo che sembra avere il diavolo in corpo, facendo tuonare (con voce altisonante e beffarda) le vetrate a fitta grata. Camillo sussurra nel suo dialetto: “E’ fissarie”...., rovistando i pensieri di una vita. Ora Mario non si libera facilmente della stanchezza del viaggio. L’emozione intensa di questo giorno nella casa di cura ha mutato il corso della sua gioventù come un soffiare aspro di tramontana che segna la fine di una bella stagione.

Lungo il percorso del ritorno, nello splendore della notte coronata di stelle con la luna ballerina, si svela per lui quella misteriosa parentela. Con lo sguardo trepidante

cerca un segno lassù che approvi la sua decisione di ridare libertà a quello zio. Ma ormai per lui era tutto già deciso e nel saluto di commiato, dopo quell'incontro fugace e muto, era già implicito l'arrivederci a nuova vita. Mario ha per la prima volta compreso quanto sia gratificante la melodia della misericordia dopo aver rotto quel vetro che separa dall'aria, dai rumori del vento, dallo sciabordio delle onde del mare. Mario è andato alla ricerca e si è riappropriato così di quella parte di sé che era rimasta per lungo tempo strappata dalle radici, per riaprire un varco di speranza, di dialogo con quell'uomo dalle ali rotte e gola che tace. Si accorge della presenza di Nino che nel frattempo si era tenuto a distanza e lo abbraccia appoggiandosi alla sua spalla scoppiando in un pianto incontenibile e liberatorio.

Si avvicina al finestrino dopo il buio altalenante delle ore ed è già mattino. Una febbre di luce penetra all'interno del vagone. Il sole intanto spasima dietro le nuvole che corrono a morra di uccelli nel cielo e una leggera brezza ricongiunge passato e presente per mitigare i mali dell'altrui e della propria esistenza e per continuare a vivere.